

La biopolitica della differenza

Un'antropologia delle politiche dei campi nomadi a Firenze

Giovanni Picker

Abstract

In this article the author focuses on the policies concerning the Roma in Florence, against the background of the recent eruption of exclusionary policy measures targeting Roma in Italy. In the mid-1980s the Tuscan regional council decided to construct urban camps as housing solutions for the Roma fleeing the economic and political dissolution of Yugoslavia. The author draws on the fieldwork he has conducted in Florence in 2007 and 2008, and borrows from Apparudai's (1996) reflections on the "world of representation" in relation to globalization. He historically dissects the political imagination behind camp policies concerning Roma in Tuscany through the early 2000s. He also shows that in 2007 the fundamental traits of that representation persisted in Florentine civil servants' views and practices vis-à-vis Roma. In the conclusion, the author defines the policy category "nomadism" as the main "political technology" which has allowed urban segregation of Roma in Florence to persist from the mid-1980s. More generally, the author argues that deploying "nomadism" as policy category was the condition under which over the last thirty years a single governmental system has been crystallizing.

Introduzione

Nella primavera 2007, quando iniziai la mia ricerca sulle condizioni sociali e politiche dei rom in Italia, l'arrivo nel capoluogo toscano – il campo che avevo scelto per lo studio – fu accompagnato da un certo sconcerto.¹ Il motivo non era tanto legato all'usuale «straniamento» all'inizio di un'etnografia (Fabietti 2000, p. 31), quanto alla clamorosa espansione nel discorso pubblico di questioni legate alla ricerca che stavo iniziando. Una lettera a *La Repubblica* e due accordi istituzionali possono restituire la sensazione che subito ebbi di avere a che fare con questioni particolarmente urgenti.

All'inizio di maggio 2007 alla redazione del quotidiano arriva una lettera dal titolo «Aiuto! Sono di sinistra, ma sto diventando razzista!»,² provocando numerosi e partecipati dibattiti soprattutto su quotidiani di ispirazione progressista. L'autore, un cittadino di 49 anni, sottolinea la necessità di adottare una seria e rigorosa «cultura della legalità» espellendo gli stranieri colpevoli di reati. Per dare sostanza alla sua

¹ Il lavoro sul campo era parte della mia ricerca dottorale, condotta dal 2005 al 2009, dal titolo *Romani/Gypsy Groupings in the Making. A Comparative Study of Ethnicity and Citizenship between 'Eastern' and 'Western' Europe. The Cases of Florence, Cluj-Napoca and Pescara*. Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università di Milano-Bicocca. Ho presentato una precedente versione di questo articolo nel 2008 alla Summer School in Romany Studies a Cluj-Napoca e alla conferenza EASA all'Università di Lubljana. Ringrazio Catalina Tesar, Gerard Baumgartner, Jan Grill e Paloma Gay y Blasco per i preziosi commenti.

² "Aiuto! Sono di sinistra ma sto diventando razzista!", *La Repubblica*, 7 maggio 2007. Testo disponibile al sito: <http://www.repubblica.it/2007/05/sezioni/cronaca/sfogo-lettore/sfogo-lettore/sfogo-lettore.html>, 31 marzo, 2012.

tesi, egli elenca quattro tipi di soggetti stranieri descrivendoli come protagonisti di differenti declinazioni della devianza sociale: una ragazza slava che insulta una donna su un tram; una ragazza “di colore” che insulta una donna anziana su un bus a Roma; «zingarelle» che borseggiano in una piazza a Roma, e nomadi che di solito rubano, si ubriacano, ravanano nei cassonetti della spazzatura, fanno l’elemosina, picchiano ragazze immigrate che non vogliono prostituirsi e mandano i bambini a scuola con i pidocchi.

Nello stesso periodo i sindaci di Roma e Milano firmano due documenti programmatici con il Ministro dell’Interno, rispettivamente «Patto per Roma sicura» e «Patto per Milano sicura».³ Nei due documenti vi sono intenzioni molto simili di fare fronte a un presunto aumento del senso di insicurezza tra i cittadini. In entrambi i testi le cinque cause dell’insicurezza sono: immigrazione irregolare; nomadi e campi nomadi; occupazioni abusive; prostituzione; uso di droghe e giovani con problemi sociali, ed esercizi commerciali abusivi. Entrambi i sindaci individuavano tra le soluzioni delle cause dell’insicurezza il riassetto degli insediamenti rom in zone più periferiche e più facilmente controllabili dalle forze dell’ordine.

L’impressione che la società civile italiana e le autorità nazionali stessero definendo con inedita determinazione gli «zingari» e i «campi nomadi»⁴ come problemi sociali prioritari percorreva il mio lavoro quotidiano mentre cercavo di tessere pazientemente le fila del lavoro con rom migranti provenienti da Kosovo e Macedonia, e autorità locali. Durante i miei dialoghi, a volte accesi, data la rilevanza mediatica del loro argomento, mi imbattevo puntualmente nell’opinione secondo cui i campi nomadi imponevano ai loro abitanti condizioni materiali precarie e di isolamento, e che quindi sarebbero dovuti essere smantellati. Parte del patrimonio culturale degli attivisti fiorentini era lo slogan “andare oltre il campo nomadi!” Tuttavia, la condizione di marginalità sociale di molte famiglie rom nei campi fiorentini persisteva. Tenuto conto di tale scarto tra intenzioni e risultati, formulai la mia domanda di ricerca, che ispira l’analisi contenuta in questo articolo: da quali presupposti sociali, politici e culturali, alla fine degli anni Ottanta, venne decisa la costruzione di campi nomadi come soluzioni abitative, e in quali condizioni è stata possibile la loro permanenza?

Dalla metà degli anni ‘80 in Italia e in molti altri Paesi occidentali, si formarono gruppi organizzati attorno a istanze apertamente ostili ai migranti provenienti da Paesi extraeuropei (Mura 1995; Dal Lago 1999; Petrillo 1999). L’antropologia ha affrontato queste questioni anche mettendo in luce come le retoriche politiche di esclusione che accompagnavano l’immigrazione negli anni ‘90

³ I testi dei patti sono consultabili a questi siti http://www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/13/2007_05_18_Patto_per_Milano_sicura.pdf http://www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/13/2007_05_18_Patto_per_Roma_sicura.pdf, 31 marzo, 2012.

⁴ In questo articolo utilizzo gli etronimi “zingari” e “nomadi” perché usati nel discorso contemporaneo prodotto da media e da policy maker. Inoltre utilizzo la categoria “campi nomadi” perché la più usata nelle scienze sociali (cfr BRUNELLO 1996; SIGONA, 2002; 2005a; 2005b; PIASERE, 2006), nonostante termini istituzionali per descrivere questi “luoghi-ghetto” (ERRC, 2000) siano diversi, come “campi sosta”, “aree attrezzate”, “zone di transito” e “villaggi”.

muovevano da un concetto di cultura inteso come forza capace di raggruppare individui in entità omogenee, producendo in questo modo incommensurabilità tra culture diverse (Stolcke 1995; Hannerz 1999; Grillo 2003). Più in generale, si trattava di un discorso politico, solitamente portato avanti da gruppi conservatori e reazionari, che risemantizzava il concetto di cultura all'interno di un "processo politico di contestazione del potere di definire concetti chiave" (Wright 1997, p. 14), con la conseguenza di produrre retoricamente incompatibilità tra gli esseri umani.

È tuttavia da rimarcare che, nonostante questo processo culturalista abbia largamente interessato i rom negli ultimi decenni, sono poche le analisi che tentano di leggerlo da una prospettiva antropologica (cfr. Piasere 2005; Saletti Salza 2003). Inoltre, neanche questi studi sembrano proporre un'analisi sistematica dell'apparato ideologico che in Italia è andato storicamente sedimentandosi in relazione alle rappresentazioni dei rom condivise da policy maker e amministratori locali. Ed è proprio questo che mi propongo di fare in questo articolo: attraverso il caso del governo toscano, farò emergere, con dettagli storico-etnografici, il "non-detto" sui rom nel processo di "gestazione" delle politiche nei loro confronti. Seguirò un approccio proprio dell'"antropologia delle politiche" (Shore e Wright 1997), individuando i nodi storici attorno ai quali gli idiomi e le pratiche istituzionali dominanti si sono cristallizzati, perdurando dalla fine degli anni '80 alla fine degli anni 2000. Sulla scorta di Appadurai (2001) chiamerò "immaginazione politica" la particolare pratica sociale di generare e imporre, da parte di chi detiene il potere politico, rappresentazioni su una particolare popolazione da governare.⁵ Concluderò discutendo l'importanza di tre "eredità", ossia assunti che fin dall'inizio del processo di policy making sottendono l'immaginazione politica sui rom. Anche queste eredità, come argomenterò, hanno contribuito all'esplosione mediatica sui rom di cui, con un certo spaesamento, facevo esperienza all'inizio del mio lavoro sul campo a Firenze.

La legge regionale 17/1988 e il suo contesto. Produrre una nuova popolazione urbana

Nell'inverno 1987 qualche abitante del quartiere Castello, alla semiperiferia di Firenze, protesta apertamente contro un centinaio di persone senza fissa dimora che scappavano dalle crescenti tensioni interetniche nelle regioni iugoslave post-titine, in particolare Kosovo e Bosnia. Il 13 ottobre 1987 il sindaco ordina «il trasferimento di quei nomadi verso un'area di proprietà del comune in via Olmatello».⁶ Pochi mesi più tardi in quell'area il comune decide di mettere camper, containers e roulotte. Sono queste le azioni istituzionali che danno vita al primo campo nomadi in città, a carattere provvisorio, chiamato dai fiorentini "l'Olmatello". Con quali idee e concetti le istituzioni locali definirono il problema per il quale immaginarono il campo come

⁵ Mi rifaccio alla teoria dell'"*imaginery*", in particolare all'idea che "L'immaginazione è oggi essenziale a tutte le forme di azione (*agency*), è in sé un fatto sociale, e l'elemento cardine del nuovo ordine globale" (Appadurai 2001, p. 50).

⁶ COMUNE DI FIRENZE, Ordinanza 2631 del 13/10/1987.

soluzione? Per rispondere a questa domanda è particolarmente utile analizzare il contesto politico entro cui fu proposta, discussa e votata la prima legge regionale a “tutela” dei rom.

Nell’aprile 1987 la legge intitolata «Interventi per la tutela dell’etnia rom» viene proposta in Consiglio Regionale. Nel suo discorso il consigliere proponente fa riferimento alla «protezione dei nomadi» come minoranza etnica e linguistica, i cui bisogni non sono contemplati né nell’agenda nazionale, né in quella regionale. Tali problemi, secondo il consigliere, sono i seguenti:

[1] Assistiamo, anche in grandi città come Firenze a campi di fatto formati, privi dei servizi essenziali quali l’acqua e servizi igienici con le immaginabili conseguenze sotto il profilo igienico sanitario, soprattutto per i bambini. [2] A tali disagi si aggiungono le difficoltà di un lavoro in grado di garantire la sussistenza decorosa, per la gran parte di questi [3] l’analfabetismo anche minorile conseguente alla mancata scolarizzazione, aspetti che obbligano tali gruppi a condizioni di vita indecorose, inaccettabili per qualsiasi essere umano. Inoltre, questo stato di cose rappresenta un fattore di rischio, soprattutto in riferimento ai giovani, per comportamenti talvolta al limite della legalità. (Regione Toscana 1987, p. 1)

Il consigliere più tardi individua gli obiettivi della legge:

1. Promuovere l’approntamento dei campi sosta per sedentarizzati e aree transito, e predisporre i necessari interventi sanitari e assistenziali per gli ospiti che vi permangono [...].
2. Salvaguardare i valori positivi della cultura nomade e in particolare le arti e i mestieri tipici, attraverso:
 - a) apposite iniziative di qualificazione per lo sviluppo di produzioni di tipo artigianale;
 - b) idonei finanziamenti per l’avvio di attività lavorative artigianali dentro il campo sosta;
3. La scolarizzazione dei minori e la lotta all’analfabetismo con l’inserimento di questi nelle scuole più prossime al campo e prevedendo anche iniziative di alfabetizzazione dei nomadi adulti. (Ibid., p. 2)

A questo punto del dibattito in Consiglio Regionale, si può concludere che il “problema Zingari” sia considerato duplice: da una parte ci sono le precarie condizioni materiali dei «nomadi», in particolare legate all’abitare, e dall’altra la necessità di tutelare «i valori positivi della cultura nomade». Questi due lati del problema – uno di natura socio-economica, l’altro di natura che potremmo chiamare “valoriale” – sembrano essere tenuti insieme da un elemento cardine che emerge solo a margine nella prima proposta di legge. Alla fine del suo discorso il consigliere si sofferma in tono esortativo sulla «tradizione civica che ha sempre caratterizzato la Toscana» (Rossa 1995, p. 43), individuando in essa la risorsa collettiva a cui attingere per far fronte al problema. Ma con quell’esortazione il consigliere fa anche un’altra

cosa. La «cultura nomade» durante i dibattiti in consiglio regionale rimane costantemente indefinita, finendo per esserlo solo in negativo, come estranea alla «cultura civica toscana». Il consigliere proponente traccia così ufficialmente uno dei primi confini di questa cultura estranea.

Questo dato, la differenza culturale, sembra essere il tema centrale nei dibattiti successivi in Consiglio Regionale. In ottobre 1987, la quarta commissione viene interpellata per organizzare alcune consultazioni con le organizzazioni della società civile in merito alla proposta di legge. Uno dei consulenti in quella sede critica il testo della legge asserendo che esso non sottolinea abbastanza la differenza tra la “nostra” cultura sedentaria e il “loro” stile di vita nomade:

“Dimensione fondamentale della cultura zingara è il nomadismo. È importante affermare questo anche perché fra accenni critici che poi verranno fatti sembra che, pure in una affermazione di principio, di fatto ci sono alcuni atteggiamenti di favoritismo nei confronti di colui che ha fatto la scelta di non essere nomade, quindi di non guardare con altrettanto occhio promozionale colui che è ancora a tutti gli effetti nomade e non solo perché non ha ancora raggiunto un grado di maturazione in più, ma perché appartiene alla sua dimensione fondamentale.” (Consiglio Regionale della Toscana, 1987, p. 14)

In risposta a questo intervento, il presidente della commissione dichiara: «Questa legge è un prodotto della nostra cultura, né potrebbe essere diversamente, per cui da questo di parte. Partendo da questo, si deve riflettere su alcune cose dette qui oggi, perché il fatto che sia un prodotto della nostra cultura non significa che debba schiacciare altre culture che sono presenti nella nostra regione» (Ibid., p. 28).

Da queste considerazioni, la logica seguita dal legislatore regionale per stilare la legge muove da una differenza di fondo, sostanziale, che costituisce la sua condizione di possibilità: “noi” che con le nostre tradizioni civiche proprie a una cultura sedentarizzata diamo a “loro”, che hanno uno stile di vita nomade, la possibilità di preservarlo.

Il 12 marzo 1988 la legge 17/1988 recante il titolo «Interventi per la tutela dell’etnia rom» viene votata quasi all’unanimità in Consiglio Regionale.⁷ In questo contesto, due elementi in particolare mettono in luce la logica dicotomica “noi”/“loro” seguita dalla legge, e le sue valenze politiche: gli articoli 1 e 10 della legge, e il fatto che nessun migrante rom abbia partecipato al decision making. L’articolo 1 recita: «La Regione detta norme per la salvaguardia del patrimonio culturale dei “Rom” e per evitare impedimenti al diritto al nomadismo ed alla sosta all’interno del territorio regionale nonché alla fruizione dei servizi sociali e sanitari». Uno specifico accento sulle particolarità culturali e sulla loro salvaguardia è posto all’articolo 10, che concerne gli «interventi per l’inclusione nel mercato del lavoro». Ci sono tre interventi previsti: «a) L’acquisto e il rinnovo delle attrezzature per il

⁷ Il testo della legge è disponibile a questo indirizzo: http://www.rete.toscana.it/ius/ns-leggi/?MIval=pagina_2&ANNO=1988&TESTO=NIENTE&TITOLO=NIENTE&MATERIA=512&ANNO1=2007&NUMERO=17&YEAR=1988 . 31 marzo 2012.

mestiere di giostraio; b) interventi per favorire il commercio e l'allevamento tradizionale di animali; c) interventi per l'acquisto delle attrezzature e l'allocazione di immobili per l'avvio di attività di lavoro autonomo».

Di fronte a tale mobilitazione di risorse finanziarie e politiche, il patrimonio culturale dei "Rom" bosniaci e kosovari in Toscana era marcatamente differente. Dapprima perché il nomadismo era residuale (Lapov 2004; Leggio 2011: 59), e in secondo luogo, sotto il regime di Tito i rom erano perfettamente inseriti nel mercato del lavoro urbano come autisti, operai, venditori ambulanti e metalmeccanici (Bejzak e Jenkins 2011, p. 31; Lapov 2004). Inoltre, l'autonomia che il Kosovo dal 1968 rivendicava, e per la quale Tito simpatizzava, creò le condizioni per l'emancipazione culturale dei rom, espressa in particolare in stazioni radio e gruppi di pressione riconosciuti (Duijzings 2000, pp. 132-134). Tuttavia, con la morte di Tito nel 1980, le condizioni delle minoranze in Jugoslavia iniziarono a peggiorare, e i rom, per primi, ne pagarono le conseguenze esclusi e stigmatizzati socialmente.

Sebbene nel testo della legge vi sia la possibilità di una rappresentanza rom «nell'organizzazione e nel mantenimento dei campi» (Art. 6.3), prima di redigere la proposta di legge, i rom non sono riconosciuti dalle autorità regionali come interlocutori. In questo senso essi vengono considerati dalle autorità regionali soggetti a-politici: portatori di un'unica cultura e oggetto di interventi politico-amministrativi. Inoltre, la mancanza di una definizione positiva di nomadismo fa emergere l'immagine di una popolazione, quella dei rom, dal profilo misterioso, richiamando l'idea non solo di e-straneità, ma anche, completamente scollate dal contesto di partenza dei rom iugoslavi, di bizzarria e di stramberia.

Pertanto, se il "noi" si fonda soprattutto sulla «cultura civica» toscana, e il "loro" sullo «stile di vita nomade», quel che emerge dalla prima legge è la produzione di una nuova popolazione urbana sul territorio regionale. Una popolazione senza specificità storiche, e al di fuori della polis regionale, oltre che nazionale – non avendo cittadinanza italiana – ma la "cultura" alla quale è considerata appartenere è materia di tutela pubblica. Tale condizione di a-storicità, a-politicità e iper-culturizzazione costituisce l'inizio di una tradizione politico-amministrativa che fa della differenza culturale un principio assunto. Questo può essere interpretato come «fondamentalismo culturale soft» (Picker 2011b, p. 617; cfr. anche Wright 1998), in cui la cultura è un dispositivo in grado di trasformare individui migranti in una nuova popolazione urbana, facilmente individuabile grazie alla presenza dei campi che territorializzano, circoscrivendo spazialmente, la nuova popolazione.

Il contesto sociale post-1988. Dalla tutela alla biopolitica

Nell'estate 1989 le autorità fiorentine concedono ai rom iugoslavi una seconda area all'estrema periferia, chiamata dai fiorentini "il Poderaccio". L'area, di proprietà del comune, si compone di due insediamenti, Poderaccio alto – autorizzato – e Poderaccio basso – abusivo. La situazione di precarietà e disagio igienico-sanitario dell'area, che cresce col passare dei mesi, comincia a preoccupare anche

l'amministrazione comunale, che nel 1990 ordina «la rimozione dei nomadi dalle aree vicine al Poderaccio [come l'area Masini, la più affollata] e da tutte le aree attrezzate del territorio comunale»,⁸ stilando la lista delle persone autorizzate a stare nei due campi del Poderaccio. Nel 1991 due consiglieri propongono di risolvere la questione, già in agenda, delle regole dei campi. La proposta si articola in cinque punti: il censimento di tutti gli abitanti del campo, l'obbligo per i bambini sotto i quattordici anni di andare a scuola, un controllo medico di tutti gli abitanti del campo, un servizio di sorveglianza 24 ore su 24, e il test del Dna per i genitori dei neonati (Rossa 1995, p. 56). Nel novembre 1991 il sindaco ordina la rimozione dal campo dell'Olmatello di tutti i “nomadi” che fossero immigrati in situazione giuridica irregolare. La motivazione era che sarebbe stata una misura necessaria per espellere tutti i nomadi in eccesso e costruire a disposizione un altro campo.

Intanto, con l'aumento dell'intensità dei conflitti nelle repubbliche iugoslave, il numero di persone in fuga che approdano a Firenze aumenta, e tra queste molti rom.⁹ Appena fuori dall'Olmatello, così come accanto al Poderaccio, sorgono insediamenti spontanei in condizioni igienico-sanitarie molto precarie. Nell'indagine conoscitiva della Regione Toscana del 1993, a proposito del Poderaccio, viene sottolineato che “si tratta di aree derivanti da sistemazioni di risulta contrassegnate da terreni con elevato indice di inquinamento per la presenza di rifiuti urbani su cui sono collocati parte dei containers e di box destinati ad uso abitativo. Gravi appaiono le condizioni igienico-sanitarie, in particolare quelle del Poderaccio Alto, per tutte le conseguenze recate dalla presenza dei rifiuti, e quelle del Poderaccio Basso per la situazione idrogeologica del territorio gravemente compromessa nei casi di precipitazioni copiose. A ciò si deve aggiungere la carenza di servizi igienici, i quali, anche a causa del sovraffollamento dei campi, sono di fatto inutilizzati”. (Regione Toscana, 1993)

Inoltre, a proposito dell'Olmatello, viene rilevato che «Gli ospiti presenti hanno lamentato il degrado del materiale componente i container che sono inadeguati alla destinazione uso abitativo per il caldo intollerabile durante i mesi estivi e il freddo dei mesi invernali» (Ibidem). E nelle parole di un abitante dell'Olmatello: «All'inizio ci si stava bene, eravamo qui in pochi – sedici famiglie. Poi, il numero è cresciuto e il campo è diventato troppo piccolo per tutti. In una situazione come questa si sono create delle rivalità e delle ostilità reciproche. Anche la gente è peggiorata e il campo si è rovinato» (Lapov 2004, p. 57).

L'esame di queste misure illustra come a partire dalla discussione sulla legge 17/1988 le priorità dell'agenda politica regionale progressivamente si spostano dalla protezione della “cultura rom” in chiave assistenziale – in virtù della «cultura civica toscana» – alla «biopolitica»¹⁰ della differenza culturale. Questo significa che da soggetti bisognosi di tutela, i rom diventano una massa iper-culturalizzata e

⁸ COMUNE DI FIRENZE. Ordinanza 836, 26/03/1990.

⁹ I rom nei conflitti iugoslavi furono sempre identificati come nemici, ovvero collaboratori del nemico, diventando le vittime più indifese. (Cfr. PIRJEVEC, 2001; OSCE/ODIHR, 1999)

¹⁰ Mi rifaccio qui alle discussioni di Michel Foucault sulla biopolitica. (Cfr. FOUCAULT 1998)

potenzialmente deviante, sulla quale si avverte la necessità di implementare dispositivi securitari. Tale cambio diametrico di prospettiva è importante per l'analisi delle successive misure regionali e comunali.

La legge regionale 73/1995 e il suo contesto. Biopolitica della diversità culturale

Nel 1993 l'Olmatello viene recintato con un muro di cemento e vengono introdotti un'infermeria, i prefabbricati per i bagni e la corrente elettrica. Viene anche disposto un prefabbricato all'entrata con un servizio di sorveglianza per controllare entrate e uscite. Il contesto entro cui ha luogo questo progressivo cambiamento da una politica di assistenza a una di disciplina mostra lucidamente la discrepanza tra le priorità del legislatore regionale e le gravi condizioni di deprivazione materiale, che richiederebbero interventi urgenti, in cui si trovano a vivere quotidianamente i rom nei campi.

La legge 73/1995 è intitolata «Interventi per i popoli rom e sinti». La differenza maggiore con la prima legge risiede nel passaggio dall'espressione “campo” a quelle “aree attrezzate residenziali” e “aree attrezzate per il transito”. Tale cambio fu il risultato di una ricerca condotta dalla Fondazione Michelucci, centro di ricerca e promozione culturale di Firenze, consulente influente soprattutto in Toscana per quanto riguarda le politiche urbanistico-sociali. Il risultato principale della ricerca (Marcelli et al. 1993) fu la scoperta che a Firenze la maggioranza dei rom non era mai stata nomade. La ricerca della Fondazione Michelucci è una dettagliata critica al campo come soluzione abitativa. L'intero documento è organizzato attorno a un binomio principale: da una parte c'è la “cultura zingara”, e dall'altra “l'urbanismo”, che può ispirarsi alternativamente all’“accoglienza” e al “rifiuto”. L'argomento centrale della ricerca è che il campo non è una soluzione appropriata per i rom, perché non è in accordo con la “cultura zingara”, che per le sue caratteristiche ha bisogno di un altro tipo di organizzazione dello spazio, meno costretto, e che facilita di più il rapporto spazio privato-spazio pubblico. Da qui, alla fine del documento vengono proposte alcune alternative di modelli abitativi ispirate all’“accoglienza”, come le sei casette che in seguito verranno costruite nel quartiere del Guarlone.¹¹

Se nella prima legge il problema da risolvere era il rischio di estinzione della “cultura rom”, e nel periodo successivo alla legge il problema diventa la potenziale devianza sociale dei nuovi abitanti urbani iperculturalizzati, ora l'attenzione viene posta su un terzo elemento, più tecnico, ma che è in grado di coordinare i due precedenti: lo spazio abitativo. È in questo periodo di sovraffollamento dei campi che il motto “andare oltre il campo nomadi!” comincia ad apparire nel gergo quotidiano.

¹¹ Nel 1994 sei casette progettate dalla Fondazione Michelucci vengono costruite nel quartiere residenziale del Guarlone. Sebbene tale progetto fu portato spesso dall'amministrazione come esempio inclusivo riuscito, «le casette vennero date ai membri della famiglia estesa e dei parenti del leader informale rom del campo, che è anche il proprietario di un piccolo bar e di un negozio di alimentari nel campo. Incapaci, o non determinate, a garantire a tutti i rom abitazioni adeguate fuori dalla segregazione razziale, le autorità di Firenze hanno dato case al loro leader» (ERRC, 2000, p. 88).

Una prima analisi del testo della legge riesce a gettar luce su questo argomento. La prima sezione della legge è intitolata “Interventi per le popolazioni rom e sinte, costruire aree residenziali e attrezzate”, e l’articolo 1 recita: «Questa legge detta le norme per la conservazione del patrimonio culturale rom e dell’identità dei rom e dei sinti, al fine di facilitare la comunicazione tra culture, per garantire il diritto al nomadismo, alla pratica religiosa e alla sosta e alla permanenza nel territorio regionale. Inoltre, è garantito il diritto di accedere ai servizi sociali, sanitari ed educativi».

Da qui si comprende che per il legislatore la priorità della seconda legge non è la differenza culturale tra “noi” e “loro”, come nella prima legge, bensì il legame spazio abitativo-specificità culturale. Nella seconda legge la “cultura” (“zingara”) diventa un contenitore complesso di elementi plurali dove il nomadismo è uno dei più residuali, e lo spazio diventa una dimensione flessibile, anch’essa complessa, normativamente trattata per adeguarsi alle particolarità culturali “zingare”. Vi è quindi un cambiamento di priorità: da un accento sulla differenza culturale, che impedisce al legislatore della prima legge di confrontarsi direttamente con i “nomadi”, a un accento sullo spazio, accompagnato da una indagine conoscitiva con i rom per sondare le loro priorità. Tuttavia, la logica della sovrapposizione tra cultura e spazio presente nella prima legge persiste (“sono nomadi, quindi hanno bisogno di un luogo dove fermarsi”), e la domanda continua a essere “come conservare il patrimonio culturale rom e l’identità rom?”. In altre parole, sebbene abbandoni il falso assunto del nomadismo, la seconda legge mostra continuità con l’eccezionale iperculturizzazione presente nella prima legge. In questa legge il legame spazio-cultura viene per così dire suggellato. Per quanto riguarda l’apoliticità discussa a proposito della prima legge, nella 73/1995 sembra esserci un’apertura maggiore rispetto alla legge precedente nel riconoscimento delle istanze portate avanti dai rom, ma fino a che punto viene riconosciuta ai rom un’agency in grado di influenzare decisioni istituzionali?

La risposta a questa domanda si trova nel censimento del 1994 che mette in luce come «lo status giuridico delle persone presenti nei campi censiti [Olmately, Poderaccio, e un piccolo insediamento in località Nave di Brozzi] è ancora prevalentemente indeterminato» (CIR, 1994, p. 5), chiarendo quindi che si tratta ancora di “soggetti eccezionali”, ovvero sprovvisti di uno status in grado di dargli reali possibilità di influenza politica. Il censimento, effettuato tra la fine di luglio e l’inizio di agosto, conta la presenza di 1093 persone, e distingue formalmente tra le persone che si trovano sul territorio fiorentino prima del 1 giugno 1991,¹² chiamate «presenze storiche», a cui viene concesso il permesso di soggiorno per motivi umanitari, da quelle che arrivarono più tardi, a cui viene dato lo statuto di rifugiati.¹³ 200 sfollati vengono portati in altri comuni toscani, mentre gli altri 250 vengono fatti

¹² Si tratta della data stabilita dalla circolare del Ministero dell’Interno del 20/4/93, a margine della legge 390/92 sul riconoscimento della condizione di “sfollato”.

¹³ La classificazione è più complessa, avendo il CIR in parte derogato alle direttive ministeriali. Tuttavia per la comprensione dell’argomento qui trattato discutere in profondità la politica del CIR appare irrilevante.

restare. L'arbitrarietà di tali decisioni appare in continuità con la condizione di eccezionalità imposta ai rom dalla prima legge regionale, ma questa volta risponde non a criteri imposti dalla Regione, ma a criteri nazionali, ovvero la necessità del permesso di soggiorno. L'agency degli abitanti dei campi tuttavia, già testimoniata dalla presenza dell'associazione rom Cidamen, si manifesta per la prima volta in piazza, quando il 9 settembre 1994 le associazioni antirazziste fiorentine promuovono una manifestazione a cui partecipano circa 200 persone rom (Colacicchi 1996, p. 133).

Anche grazie alla lunga tradizione di mobilitazione sociale della sinistra fiorentina, il numero di rom che iniziano a partecipare alla vita pubblica aumenta, fino a dar vita, nel 2000, all'associazione Amalipé Romanò. Tuttavia, a fronte di una progressiva crescita di una voce rom nella sfera pubblica urbana, le definizioni di rom come "soggetti culturali", e in particolare come "nomadi" persiste: come nota Szente (1997), nel rapporto sulla sua visita a Firenze nel 1997, «In Italia la questione dei rom è ridotta a una questione di nomadi. Questo significa che la domanda che la popolazione, le autorità e molti degli attivisti che hanno a che fare con i rom si pongono è: come trattare queste persone che sono socialmente inadatte alla vita della moderna società europea in quanto legate per tradizione a uno stile di vita itinerante?» (p. 51).



Figura 1. Campo nomadi dell'Olmattello alla fine degli anni Novanta. La recinzione in cemento e la sistemazione geometrica delle case mobili costringe gli abitanti a confrontarsi quotidianamente con spazi ridotti, tali da poter essere facilmente catalogabili e sorvegliabili. Foto tratta da: Fondazione Michelucci, Osservatorio Sociale 1999 (CD-ROM).

Da queste considerazioni può essere dedotto un legame tra l'astorica iperculturalizzazione dei rom e la loro condizione di isolamento iniziata con il loro confino nell'Olmattello. Non appare quindi azzardato leggere il contesto fiorentino della fine degli anni Novanta attraverso l'analisi di Stolcke (1995) delle retoriche politiche nei confronti dei migranti nell'Europa post-1989. Scrive l'antropologa: «Invece di ordinare le diverse culture gerarchicamente [come faceva il razzismo classico] il fondamentalismo culturale le segrega spazialmente: ogni cultura nel suo spazio» (p. 8). L'eccezionale apoliticità, al contempo, viene ridotta dalla crescente partecipazione dei rom alla vita pubblica.

Gli anni 2000. Tecnologie biopolitiche ed eredità

Il 1999 è un anno di svolte. La giunta comunale appena insediatasi deve confrontarsi con il massiccio arrivo di profughi dalla guerra del Kosovo, dato che molti rom, accusati di collaborazionismo con i serbi, fuggono dalle rappresaglie albanesi (OSCE/ODIHR 1999). I tre campi dell'area Poderaccio, sovraffollati e in condizioni igienico-sanitarie precarie, vengono risanati grazie alla legge regionale 2/2000, «Interventi per i popoli rom e sinti», che abroga la precedente. Le finalità della legge sono «la salvaguardia dell'identità e lo sviluppo culturale e l'identità dei rom e dei sinti al fine di favorire la comunicazione fra culture, garantire il diritto al nomadismo, all'esercizio del culto, alla sosta e alla stanzialità all'interno del territorio regionale, nonché per la fruizione e l'accesso ai servizi sociali, sanitari, scolastici ed educativi». Tale legge ha permesso di intraprendere un progetto di integrazione sociale diversificato, un accordo tra ARCI e Regione Toscana, che ha innestato un «percorso di autonomia e di riconoscimento [di] circa 110 rom sul territorio regionale» (Scioscia 2009, p. 157). Intanto, cosa succede nei campi?

Sulla base della legge, il 25 settembre del 2001 viene approvata una delibera per un progetto di ristrutturazione massiccio del Poderaccio. Si tratta di ricollocare le famiglie rom del campo in ottanta nuovi moduli abitativi a carattere temporaneo, seguendo tre criteri, la storicità (in relazione ad alcune date significative decise dai policy maker), il possesso del permesso di soggiorno (per tutti o per la maggior parte dei componenti il nucleo familiare) e la scolarizzazione dei minori. In aggiunta a questi criteri formali, presenti nella delibera comunale, per definire coloro che non potevano entrare nelle nuove "casette", durante un'intervista che feci nella primavera 2007, uno dei tre responsabili dei colloqui con le famiglie per decidere a chi assegnare le nuove "casette", mi confidava:

“Se un'amministrazione segue una famiglia 12 anni, dopo i quali quella famiglia non fa nulla, quindi il risultato dei 12 anni è sedersi e aspettare gli aiuti, arrivo io e dico: basta! Dico: “No!” all'assistenzialismo: le persone devono darsi da fare. Questo è vero welfare. Le do un esempio: l'assistenza dura un anno, un anno e mezzo, e poi gli si fa una proposta di progetto... però bisogna che anche tu [Rom] ti muovi! Ti trovo un lavoro, e tu non puoi abbandonarlo solo perché è a 10 km di distanza! Qualcuno di

loro abbandona il lavoro. Certo, da un lato un po' lo capisco... è un popolo nomade! Questo lo capisco. Però ci sono anche dei grandi lavoratori tra i rom.”

Più avanti, a proposito dei criteri per pianificare la progressiva chiusura del campo, dato il suo carattere temporaneo: “Di questo ho parlato all’assessore, ma non abbiamo ancora deciso nulla. Vedremo...”. Se l’idioma del nomadismo costituisce un’eredità delle prime leggi regionali, questo si affianca alla persistenza di una condizione di eccezionalità sempre definita come provvisoria, senza un’immaginazione su un possibile futuro. Dal 2000 al 2007 il campo Olmatello non ha subito interventi strutturali: alcune famiglie hanno avuto assegnati alloggi di edilizia residenziale pubblica, altre hanno lasciato Firenze per altre città italiane o straniere.

Nel 2007 il campo dell’Olmately ospitava 137 persone, il Poderaccio circa 500. La disposizione geometrica delle case mobili nel primo e delle casette nel secondo persiste rispettivamente dalla fine degli anni Ottanta e dall’inizio degli anni Duemila. Il caldo insopportabile d’estate e il freddo d’inverno, secondo degli abitanti che incontravo periodicamente nel 2007 e nel 2008, non hanno abbandonato l’esperienza dei rom. Quello che maggiormente preoccupava i miei interlocutori, però, non erano le condizioni contingenti di disagio materiale estremo, ma la costante minaccia di sgomberi da parte della direzione comunale decentrata nel quartiere competente. Questo creava un forte disagio psicologico, soprattutto alle famiglie con figli piccoli, che non riuscivano a immaginare altri posti dove andare a stare. A fronte di tali condizioni di estrema marginalità, sembrava, durante le mie interviste ai responsabili del comune, che il dato più significativo fosse un’ambiguità di fondo nel definire i rom in quanto gruppo sociale, come nelle parole di questa operatrice comunale impegnata all’Olmately:

“Per me sono fondamentalmente persone come tutte le altre, non ho nessun tipo di pregiudizio. Il rom, come dicono loro [gli abitanti dell’Olmately], dovrebbe essere la persona che non è stabile, ma loro sono stanziali, quindi secondo me di rom a loro gli è rimasto solo il nome, loro non sono rom. Cioè i rom sono le persone che stanno un mese qua... un mese là... i nostri giostrai. Invece questi sono qui da vent’anni, cioè che cosa hanno di diverso da noi? Che vivono nelle baracche anziché nell’appartamento. Cioè è rimasta solo questa cosa. Anche se in fondo qualche cosa [di diverso] hanno. A me è capitata però una cosa prima di venire qui a lavorare. Lavoravo sempre sui rom e mi stupii di questa cosa che è accaduta: c’era una situazione particolare, e una persona mi prese e mi disse: “Se non trovo lavoro vado via”, e andò in Germania. Io a pensare di andare in Germania da un giorno all’altro... non avrei mai potuto: ecco forse ce l’hanno nel sangue questo senso girovago di potersi spostare con una facilità incredibile. E questo è anche dietro al fatto che loro vivono in una baracca. Se io dovessi lasciare casa mia dovrei avere tante cose da portarmi dietro, mentre loro hanno poche cose, ma più per colpa nostra che per colpa loro. A loro basta una valigia per mettere dentro tutto quello che hanno.”

A Firenze la segregazione di rom persiste. Sebbene ci siano state innovazioni nelle politiche per i rom dalla legge del 1995 e poi da quella del 2000, l'idioma della diversità culturale intesa come anormalità e come una sorta di stramberia, sembra essere un persistente elemento di continuità nell'immaginazione politica e amministrativa locali. Non sembra che a un approccio biopolitico centrato sul concetto di cultura come un massiccio collante che essenzializza individui compattandoli nelle loro supposte appartenenze abbia fatto seguito un approccio diverso.

Conclusioni. Migranti e biopolitica della differenza

Nel suo articolo "Migrants and the Politics of Governance. The case of Barcelona", l'antropologo Davide Però (2007) mostra come le politiche contemporanee per i migranti nella capitale catalana abbiano clamorosamente mancato il proprio obiettivo. Se la governance urbana nei confronti dei migranti mirava a rafforzare i legami di solidarietà tra migranti e popolazione locale, quel che si è verificato è solamente una diminuzione delle possibilità che i migranti hanno ricevuto di inserirsi in circuiti di scambio e opportunità socio-economici. Questo scarto tra intenzioni e risultati nelle politiche migratorie locali può essere osservato in diversi contesti locali europei, e a tale riguardo il caso dei rom sembra uno dei più ricorrenti (cfr. Però 1999; Clough Marinaro 2003; Legros 2010; Picker 2011a).

In questo capitolo ho messo in luce come dalla produzione di una nuova popolazione urbana di non-cittadini, caratterizzati da un'eccezionale iperculturalizzazione e apoliticità, si sia passati alla loro gestione biopolitica mediante l'accento posto sul legame spazio-cultura. Oggi l'iperculturalizzazione all'interno di tale gestione permane nell'immaginazione politica degli amministratori fiorentini. Si possono distinguere analiticamente tre elementi di continuità tra la fine degli anni Ottanta e la fine degli anni Duemila. Essi sono presenti in misura diversa a seconda dei soggetti che si occupano della questione, ma mettono bene in evidenza alcuni dei fattori principali che hanno contribuito alla persistenza di marginalità sociale dei rom a Firenze, nonostante i tentativi di andare "oltre il campo nomadi!", come mi confidavano gli attivisti fiorentini all'inizio del mio lavoro sul campo.

L'idioma del nomadismo è il primo e principale elemento di continuità. Esso si cristallizza gradualmente, emergendo dapprima nella prima legge (1988), fondata su di esso. La seconda legge (1995) lo riprende, sebbene discostandovisi in parte; la terza legge (2000), benché orientata a soluzioni di housing non "nomadico", ne fa menzione. Si ritrova infine nelle rappresentazioni di amministratori comunali che hanno a che fare quotidianamente con rom (2007). Questa continuità è capace di restituire tutto il potere di tale espressione. Non mi sembra quindi improprio considerare "nomadismo" come una "metafora mobilizzante" (Shore e Wright 1997: 15), ovvero una forma di "tecnologia politica"¹⁴ che fonda un ordine discorsivo

¹⁴ È in *Surveiller et Punir* (1975) che Foucault introduce questo concetto per la prima volta, quando si sofferma sul Panopticon (il carcere a planimetria circolare in cui il sorvegliante che sta al centro

annullando ogni possibilità di critica, presentandosi come realtà pura, a-ideologica, e per questo autorevole.

Ma a che serve questo strumento? A una politica che considera in simbiosi mobilità umana – quindi il corpo come elemento cardine del pensiero sulla popolazione – e spazio fisico. Una biopolitica che in nome di una differenza culturale costringe corpi in spazi ristretti e rigorosamente controllati. Il secondo elemento di continuità, in stretta relazione col primo, è infatti la diade “spazio-cultura”, ovvero l’idea che una “cultura” abbia bisogno di spazi consoni a se stessa, pena la sua estinzione. Questo elemento appare nella prima legge e viene suggellato nella seconda. La terza legge smorza questo, ma le condizioni materiali di precarietà dei campi nel 2007 testimonia della persistenza di tale elemento. Il terzo elemento è l’apoliticità, intesa qui come la marginalità, nell’immaginazione politica, di quello che Pietro Costa (2001) chiama «cittadinanza» (p. V), ossia «una relazione tra due elementi. Da un lato un individuo, e dall’altro una città [...]» (Ibidem). Questo rapporto viene ignorato dalle autorità, che sembrano pensare ai rom come entità omogenea e assoluta, ovvero unicamente in relazione a una storia di migrazione e a una “tradizione” di continua mobilità. La polis è ignorata nella prima legge, e rappresentata come spazio fisico nella seconda, uno spazio, cioè, in cui la “cultura zingara” possa continuare ad esistere.

È interessante notare, infine, un ultimo aspetto. Queste tre continuità fanno parte di un medesimo sistema governamentale, e tuttavia non sembrano identiche. Infatti, la seconda eredità, la diade spazio-cultura, è un tentativo di includere i rom; mentre l’apoliticità sembra, all’opposto, fare parte di una volontà di tenere lontani i rom dalla costruzione della polis. Come fanno queste due tendenze a coesistere? La risposta va probabilmente ricercata nell’uso della prima e fondante eredità, il nomadismo, che è una “tecnologia politica”, come abbiamo visto, in quanto viene proposta come neutra, a-storica, e autolegittimante. È il nomadismo che ha reso possibile, in più di vent’anni, una situazione di esclusione includente (o confinante in campi, cfr. Picker 2011a). È il nomadismo, inoltre, a spiegare in parte quello scarto tra intenzioni e risultati che molti amministratori mi confidavano con un senso di sconforto e disillusione al contempo, e che si leggeva tra le righe dei giornali durante l’esplosione mediatica sul “caso rom” nella primavera del 2007. Infine, è questa tecnologia, in questo caso, come abbiamo visto, biopolitica, che rende intellegibile l’ordine amministrativo, fondando l’immaginazione politica, con la conseguenza di cristallizzare l’isomorfia tra mobilità da un lato e marginalità sociale dall’altro. Le quali paiono – in ultimo – le uniche due possibilità di esistenza di molte famiglie rom a Firenze.

controlla simultaneamente tutti i carcerati che stanno agli estremi dei radiali). “Il panopticon non deve essere inteso solamente come un edificio onirico: è il diagramma di un meccanismo di potere ricondotto alla sua forma ideale; *il suo funzionamento, astratto da ogni ostacolo, resistenza o attrito, può felicemente essere rappresentato come un puro sistema architettonico e ottico: è in effetti una figura di tecnologia politica* che si può e si deve distaccare da ogni uso specifico” (Foucault 1975:98; corsivi miei). Il concetto verrà ripetuto in diverse occasioni e usato come strumento analitico sia dal filosofo francese sia da innumerevoli altri studiosi.

Bibliografia

- Appadurai, A. 2001 *Modernità in polvere*. Roma: Meltemi
- Bejzak, A. e Jenkins, K. 2011 *Un nomadismo forzato. Di guerra in guerra: racconti rom dal Kosovo all'Italia*, Edizioni Archeoares
- Brunello, P. 1996 *L'urbanistica del disprezzo. Campi nomadi e società italiana*, Roma, Manifestolibri
- CIR (Centro Italiano Rifugiati) 1994 "Relazione sul censimento di cittadini provenienti dalla ex-Jugoslavia presenti nei campi di Poderaccio (Alto, Masini, Basso), Olmatello (Dentro e Fuori) e Nave Brozzi (Firenze)". Documento non pubblicato
- Colacicchi, P. 1996 "Rom a Firenze", in Brunello, P. (a cura di) *L'urbanistica del disprezzo. Campi nomadi e società italiana*, Roma, Manifestolibri, pp. 124-136
- Consiglio Regionale della Toscana. 1987 *Consultazione della IV commissione sulla proposta di legge n. 175: "Interventi per la tutela dell'etnia rom"*
- Clough Marinaro, I. 2003 "Integration or marginalization? The failures of social policy for the Roma in Rome", *Modern Italy*, 8, 2, pp. 203-218
- Costa, P. 2001 *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*. Vol. I, Bari, Laterza
- Dal Lago, A. 1999 *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*. Milano: Feltrinelli
- Duijzings, G. 2000 *Religion and the Politics of Identity in Kosovo*, New York, Columbia University Press
- ERRC (European Roma Rights Center) 2000 *Campland. The racial segregation of Roma in Italy*, Budapest, European Roma Rights Centre
- Fabietti, U. 2000 *Antropologia culturale. L'esperienza e l'interpretazione*, Roma-Bari, Laterza
- Foucault, M. 1975 *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Torino: Einaudi
—— 1998 *Bisogna difendere la società*, Milano, Feltrinelli
- Grillo, R. D. 2003 "Cultural Essentialism and Cultural Anxiety", in *Anthropological Theory*, vol. 3, n.2, pp. 157-173

- Hannerz, U. 1999 “Reflections on Varieties of Culturespeak”, *European Journal of Cultural Studies*, vol. 2, n. 3, pp. 393-407
- Lapov, Z. 2004 *Vacaré romané? Diversità a confronto: percorsi delle identità Rom*, Milano, Franco Angeli
- Leggio, D. V. 2011 “The dialect of the Mitrovica Roma”. *Romani Studies*, 5, 21 (1): 57-114
- Legros O. 2010 “Les pouvoirs publics et les grands «bidonvilles roms» au nord de Paris (Aubervilliers, Saint-Denis, Saint-Ouen)”, *EspacesTemps*, testo disponibile al sito: <http://www.espacestemp.net/document8422.html>, 31 marzo 2012
- Marcetti, C., Mori, T. e Solimano, N. (a cura di) 1993 *Zingari in Toscana. Una ricerca della fondazione Michelucci. 1992-1993*, Firenze, Angelo Pontecorboli editore
- Mura, L. 1995 “Italy. Enduring a general Crisis”, in Baumgartl, B., Favell, A. (a c. di), *New Xenophobia in Europe*. London, the Hague, Boston, Kluwer Law International
- OSCE/ODIHR 1999 *Report on the Joint OSCE/ODIHR-Council of Europe Field Mission on the Situation of Roma in Kosovo, 27 July-6 August 1999* Strasburg: Council of Europe
- Però, D. 1999 “Next to the Dog Pound: Institutional Discourses and Practices about Rom refugees in left-wing Bologna”, *Modern Italy*, 4, 2, pp. 207-224
 ——— 2007 “Migrants and the Politics of Governance. The Case of Barcelona”, *Social Anthropology*, 15, 3, pp. 271-286
- Petrillo, A. 1999 “Italy: farewell to the Bel Paese?”, in G. Dale, e D. Cole (a cura di), *The European Union and Migrant Labour*, Oxford, Berg
- Piasere, L. 2005 *Popoli delle discariche. Saggi di antropologia zingara*. Roma: CISU
 ——— 2006 “Che cos’è un campo nomadi?”, *Achab. Rivista di antrop.*, 8, pp. 8-16
- Picker, G. 2010 “Nomad’s Land? Political Cultures and Nationalist Stances vis-a-vis Roma in Italy”, in M. Stewart e M. Rovid (a cura di) *Multidisciplinary Approaches to Romany Studies*, Budapest, Central European University Press
 ——— 2011a “Inclusione, esclusione, enclusione. Per un’etnografia della governance di rom migranti in Italia”, in Zago, M. e Baldini, S. (a cura di) *Mosaico Rom. Specificità culturali e governance multilivello*, Milano, Franco Angeli, pp. 77-87
 ——— 2011b “Welcome ‘in’. Left-wing Tuscany and Romani Migrants”, *Journal of Modern Italian Studies*, 16, 5, pp. 607-620

—— 2012 “Territori postcoloniali ai limiti. I campi per rom in Italia e Francia tra doxa e storia”, in E. Ceva e A. E. Galeotti (a cura di) *Lo spazio del rispetto*, Milano, Bruno Mondadori

Pirjevec, D. 2001 *Le guerre jugoslave*, Torino, Einaudi

Regione Toscana 1987 *Proposta di legge 175 concernente Interventi per la tutela dell'etnia 'rom'*. Presentata alla Presidenza del Consiglio Regionale della Toscana in data 10.4.1987

—— 1993 Indagine conoscitiva della IV commissione in merito allo stato di applicazione della LR 12.3.1988 n. 17 “Interventi per la tutela dell'etnia ROM” e sulla condizione dei Campi Nomadi in Toscana

Rossa, S. 1995 “Regione e Comuni di fronte al problema degli Zingari in Toscana”, Università di Firenze (Tesi di laurea non pubblicata)

Saletti Salza, C. 2003 *Bambini del campo nomadi. Roma bosniaci a Torino*. Roma: CISU

Scioscia, M. 2009 “L'integrazione fra politiche. Immaginare il futuro tra memoria e presente”, in T. Vitale (a cura di) *Politiche possibili. Abitare le città con i rom e i sinti*, Roma, Carocci

Shore, C. e S. Wright (a cura di) 1997 *Anthropology of Policy*. London: Routledge

Sigona, N. 2002 *Figli del ghetto. Gli italiani, i campi nomadi e l'invenzione degli Zingari*, Civezzano, Nonluoghi

—— 2005a “Locating ‘The Gypsy Problem’. The Roma in Italy: Stereotyping, Labeling and ‘Nomad Camps’”, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 31, 4, pp. 741-756

—— 2005b “I confini del “problema zingari”. Le politiche dei campi nomadi in Italia”, in Caponio, T. e Colombo, A. (a cura di), *Stranieri in Italia. Migrazioni globali, integrazioni locali*, Bologna, Il Mulino, pp. 267-293

Stolcke, V. 1995 “Talking Culture: New Boundaries, New Rhetorics of Exclusion in Europe”, *Current Anthropology*, 36, 1, pp. 1-24

Szente, V.L. 1997 “Field Report: Italy”, *Roma Rights*, Autumn, pp. 51-3

Wright, S. 1998 “The Politicization of ‘Culture’”, *Anthropology Today*, 14, 1, 7-15

